

Melis, Guido (1981) *Crisi e rilancio dell'autonomia*. Quaderni bolotanesi, Vol. 7, p. 9-16.

<http://eprints.uniss.it/3880/>

Quaderni bolotanesi

Problemi di cultura sarda.
Note sulla storia,
la geografia, l'economia,
le tradizioni, la lingua,
le arti di Bolotana
e del Marghine.

n. 7 - 1981

Sotto il patrocinio
dell'Amministrazione comunale di Bolotana
dell'Amministrazione provinciale di Nuoro
del Comitato di s. Bachisio e s. Isidoro 1981.

Crisi e rilancio dell'autonomia

Guido Melis

Il titolo stesso di questo articolo richiama la contraddizione fondamentale della Sardegna agli inizi degli Anni Ottanta: una forte domanda di autonomia, espressa confusamente a più livelli (per esempio, in quello che, con definizione forzosamente generica, chiamerei il movimento per l'identità sarda), che tuttavia non trova nella Regione nè un canale istituzionale nè, più semplicemente, un interlocutore politico. Anzi, la domanda di autonomia tende naturalmente ad entrare in conflitto con la politica concreta della Regione sarda.

La crisi attuale dell'autonomia potrebbe forse ridursi a questo nodo fondamentale: il distacco crescente fra aspirazioni autonomistiche di base e risposte politiche di vertice, segnale vistoso della crisi di consenso che investe ormai i rapporti tra società politica e società civile in Sardegna. Certo, si può ancora esorcizzare il problema confortandosi con le statistiche elettorali (sebbene, anche su questo terreno, si intravedano segni preoccupanti di scollamento tra il sistema dei partiti e l'elettorato); ma occorre anche domandarsi: sino a quando la densità dell'intreccio clientelare o l'autorità della tradizione di partito o la capacità organizzativa degli apparati potranno impedire più vistose manifestazioni di disaffezione verso la politica dei partiti?

In realtà, seppure il caso evidenzi aspetti di forte specificità, alla fine rimanda agli stessi problemi di fondo che caratterizzano la crisi politico-istituzionale italiana di quest'ultimo decennio: la ridotta rappresentatività del sistema politico, il problematico confronto con domande di cambiamento spesso non univoche e comunque non più risolubili nell'ambito dei tradizionali canali di mediazione, il nodo del difficile rapporto tra masse e istituzioni.

Guido Melis è professore di Storia dell'Amministrazione Pubblica nella Facoltà di Giurisprudenza-Scienze Politiche dell'Università di Sassari. Collabora assiduamente a varie riviste di storia e alla terza pagina del quotidiano «L'Unione Sarda». Ha scritto tra l'altro: *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, 1975; *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, Roma, 1977; *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale*, Bologna, 1980. Sugli argomenti toccati nella prima parte di questo articolo, ha scritto nel 1979 un saggio per la rivista «Il Mulino», *Dal sardismo al neosardismo: crisi autonomistica e mitologia locale*.

In Sardegna però, come sempre è accaduto nella sua storia recente, tutto ciò si traduce in una acutizzazione di vecchie e nuove contraddizioni, in una ripresa in termini parzialmente nuovi della questione sarda. Ed è precisamente su questo terreno, il terreno della questione sarda, che debbono essere formulate le risposte che la crisi richiede.

La prima risposta è stata quella dell'area neosardista (utilizzo questa definizione consapevole della sua genericità, includendovi movimenti e tendenze varie, che tuttavia negli ultimi mesi sembra abbiano trovato un comune punto di riferimento politico-organizzativo, e soprattutto elettorale, nel PSD'AZ); quest'area radicalizza la domanda di base di autonomia alimentando l'illusione che il problema sardo sia risolvibile isolatamente dal contesto generale nel quale invece si inserisce. Nelle sue formulazioni più radicali questa tesi si identifica con la rivendicazione indipendentistica e nazionalitaria, ma più generalmente riflette istanze di ritorno al «locale» e alla comunità naturale che sono anche conseguenza dell'offuscamento subito dalla maggior parte dei modelli esterni (sia economici che culturali) affermatasi a partire dai primi anni Sessanta. Il fallimento definitivo, nello scorso decennio, delle speranze riposte nella Rinascita (che coincise con la caduta delle illusioni sulle potenzialità razionalizzatrici del capitalismo industriale) spiega forse a sufficienza il ripiegamento in atto nella tradizione locale, alla ricerca di valori sostitutivi che possano ricomporre le fratture aperte dal trauma della «rovellizzazione» della Sardegna. L'ambiguità della piattaforma ideologica neosardista riflette appunto l'ampiezza di queste tensioni di base, e la loro variegata collocazione all'interno degli schieramenti sociali: da un lato vi confluiscono istanze più francamente progressiste; dall'altro atteggiamenti confusamente rivendicazionistici e consolatori, che talvolta coincidono con il rimpianto per la Sardegna rurale dei *prinzipales* e con il rifiuto ideologico dell'industrializzazione capitalistica in quanto tale. Il mito dominante resta, in questa complessa elaborazione, quello di una Sardegna sostanzialmente unitaria, compatta, soprattutto «sana», nella quale il nemico viene sempre dall'esterno (*benit dae su mare*). In fondo anche dietro la recente proposta della zona franca ritorna questa radicata illusione: di poter realizzare un'oasi nel cuore della crisi economica internazionale, una nuova Svizzera al riparo dei contraccolpi della crisi. È la ripresa di un vecchio motivo della tradizione culturale sardista: il mito dell'insularità della Sardegna, la convinzione che l'isolamento possa tradursi in una barriera protettiva naturale a vantaggio di un'economia debole ma sana, annullando i vincoli esterni della dipendenza.

La seconda risposta alla crisi è fondata sul radicale rifiuto del problema. È una linea intransigente e settaria che purtroppo riemerge periodicamente anche all'interno del Partito Comunista: sconfitta, ad esempio, durante il convegno sassarese sulla lingua sarda del 1978, questa posizione ha continuato a manifestarsi assai vitale ed operante, covando ininterrottamente al coperto di un'analisi che nega la specificità della questione sarda o la riduce, senza residui, nell'ambito della questione meridionale.

La terza risposta, infine, è la più debole, anche perchè sinora è stata affidata al lavoro di intellettuali isolati e non ha avuto il conforto di una base di massa. È la risposta che vuole sciogliere la contraddizione «in avanti», attraverso una valorizzazione del patrimonio storico-culturale sardo non in termini di archeologia nazional-sardista ma in termini politici attuali. È la linea, per dire il nome dell'intellettuale sardo più intelligente e stimolante di quest'ultimo decennio, che ha caratterizzato la ricerca di Michelangelo Pira: fare della cultura locale un'arma (un'arma in più, insieme con molte altre) per capire e trasformare la società sarda.

Certo, lavorare in quest'ultima prospettiva presenta perennemente il pericolo del fallimento: da una parte c'è il rischio di ricadere nella prima delle tre risposte, e cioè di ricercare l'identità sarda proprio in quella dimensione dove è impossibile verificarla e difenderla: non nel confronto con l'esterno, nella *contaminazione* reciproca con altre culture, ma nella chiusura provincialistica, nel rifiuto, nell'isolamento entro i confini ristretti della cultura da villaggio; d'altra parte c'è il rischio, parallelo ma in pratica coincidente, di cadere in forme nuove di cosmopolitismo di maniera, di accettare acriticamente la modernizzazione come valore in assoluto, di ridurre a folklore la tradizione (che invece, per tanti versi, non appartiene soltanto al passato, ma costituisce il presente, e può diventare una componente vitale anche per costruire un futuro diverso).

Il problema è ancora una volta quello stesso che si proponeva Antonio Gramsci nelle sue frammentarie riflessioni sulla questione sarda: la sintesi, (una sintesi «in avanti») tra *vecchio e nuovo*. La tradizione non può essere recuperata in blocco e senza distinzioni. La modernizzazione non può essere accettata come appiattimento su modelli imposti dall'esterno. Occorre in Sardegna un progetto culturale (e quindi necessariamente anche politico) che sappia muovere dalla consapevolezza di questi problemi e sappia individuare le forme adatte ad operare questa difficile sintesi. Solo a questa condizione è possibile immaginare *un rilancio* dell'autonomia.

Occorre dunque offrire uno sbocco concreto alle tensioni autonomistiche di base presenti nella società, senza per questo ripiegare all'indietro, in forme di tutela acritica e velleitaria della dimensione locale. Ma perciò bisogna anche operare una revisione profonda, capace di investire e di trasformare la teoria e la pratica dell'autonomismo democratico; un'autocritica che sappia far luce sulle cause della sconfitta subita in questi ultimi decenni.

Certo, posto in questi termini il discorso riguarda prevalentemente le forze che nella tradizione autonomistica si sono riconosciute sin dall'inizio, che hanno cercato — come scriveva nel dopoguerra la stampa comunista — di «riprendere in mano la bandiera dell'autonomia», che hanno dato della riforma regionalistica un'interpretazione avanzata: le forze e i partiti, cioè, interessati a rovesciare, o almeno a riequilibrare attraverso l'autonomia il tradizionale rapporto di subalternità della Sardegna rispetto all'esterno. Non per questo, perchè si individuano le debolezze del fron-

te autonomistico e democratico, si dimenticano i condizionamenti subiti dall'autonomia: la politica del grande capitale privato, il disegno moderato e antimeridionalistico dei governi nazionali, le difficoltà di una battaglia che ha obiettivamente trovato di fronte a sé ostacoli imponenti. Ma limitarsi a dire questo, che si è perduto perché l'avversario è stato più forte, mi sembra in qualche misura tautologico, e soprattutto sterile.

Alle radici della sconfitta, io penso, c'è anzitutto l'inadeguatezza della cultura autonomistica a far fronte ai nuovi problemi, alle «sfide» che lo sviluppo economico ha proposto in Sardegna negli anni dell'industrializzazione petrolchimica. In realtà su questo terreno la sinistra autonomistica ha scontato anche ritardi e limiti culturali. Umberto Allegretti ha più volte insistito su questo punto: il carattere essenzialmente garantistico-difensivo della tradizione autonomistica sarda; il fatto che questa tradizione si è proposta storicamente il problema della *limitazione del potere*, ma non quello dell'*uso del potere*. Questo regionalismo di matrice liberista, nato all'interno di una società contadina, condizionato da una forte connotazione difensiva (che in parte esprimeva anche l'esigenza di proteggere aree arretrate altrimenti sacrificate dai nuovi squilibri generati dallo sviluppo capitalistico), entra in crisi all'epoca della prima industrializzazione petrolchimica. Di fronte all'*escalation* del grande monopolio privato e alla «pianificazione sostanziale» in nome degli interessi monopolistici, la cultura autonomistica sarda resta in pratica disarmata. La linea dell'industrializzazione per poli, avallata in quegli anni anche da alcune componenti della cultura meridionalistica italiana, penetra nel complesso dei valori autonomistici, li frantuma, esce vincente. Il terreno dello scontro non è più dato dalla dialettica conflittuale tra Stato e Regione. Il piano delle garanzie istituzionali come ideale terreno sul quale difendersi dall'aggressione centralistica statale non è più il campo decisivo sul quale si svolge il contrasto. I fortilizi ideologici eretti negli Anni Quaranta e Cinquanta dalla cultura autonomistica sono in pratica aggirati. Manca la strumentazione teorica adeguata per comprendere quanto sta avvenendo in Sardegna.

Basterebbe una rapida rassegna delle cosiddette «riviste della Rinascita» (da «Ichnusa», che, forse emblematicamente, chiude le pubblicazioni proprio alla metà degli Anni Sessanta, a «Rinascita sarda», da «Sardegna Oggi», al «Bogino», da «Autonomia Cronache» al «Giornale») per rendersi conto dell'estraneità del dibattito sardo rispetto ad una problematica, quella dell'industrializzazione, sulla quale, pure, la cultura economica e sociologica nazionale aveva scritto sin da allora pagine non del tutto trascurabili.

Ovviamente questa analisi può apparire (ed in parte è) schematica e quindi, almeno a tratti, arbitraria. Bisognerebbe ricorrere a maggiori articolazioni del discorso, e soprattutto documentare con minore approssimazione questa interpretazione. È ancora da scrivere, ad esempio, e certo risulterebbe assai istruttiva, una storia del movimento sindacale sardo negli anni dell'industrializzazione, quando la struttura organizzativa, la formazione dei quadri dirigenti, il rapporto tra vertici e base matu-

rato negli Anni Cinquanta si rivelarono all'improvviso inadatti a fronteggiare problemi nuovi di immensa portata politica, come la presenza della nuova classe operaia dei poli di sviluppo e la necessità di esprimere una posizione adeguata nei confronti dell'industrializzazione petrolchimica. Più in generale sarebbe da ripercorrere analiticamente la storia del dibattito politico sardo degli ultimi due decenni: si scoprirebbe probabilmente la paradossale separazione tra una cultura autonomistica attestata per lo più sul vecchio impianto teorico e una realtà sociale invece in profonda trasformazione, ricca di provocazioni e di stimoli, di sollecitazioni ad una ridefinizione dei problemi dell'autonomia.

Come si pone oggi, negli Anni Ottanta, il rapporto tra centro e periferia? Quale reale significato hanno le categorie che utilizziamo per discutere di autonomia regionale? Qual'è la concreta possibilità di influire sui grandi processi economici da parte di un potere la cui dimensione resta strutturalmente locale e la cui collocazione è oggettivamente periferica? Sono domande — bisogna dire — alle quali il regionalismo sardo non ha dato risposta; anzi, che forse non si è neppure proposto.

Non si è ad esempio riflettuto abbastanza sul fatto che la crisi delle istituzioni locali (non solo in Sardegna) deriva anche dalla difficoltà di controllare, e possibilmente governare *dal basso*, processi il cui sviluppo è invece predeterminato *in alto*, attraverso meccanismi che sfuggono non solo all'intervento e al controllo, ma persino alla conoscenza del potere locale. Processi che mettono in crisi lo stesso concetto di Stato nazionale: alludo all'integrazione internazionale dei mercati, alla politica comunitaria europea, ai condizionamenti che ne derivano per le singole economie, ai vincoli che la sovranità nazionale subisce per effetto dei sistemi di alleanza militare in cui ciascun paese è stabilmente inserito. Ed alludo anche — se vogliamo per un attimo spostare il discorso sul delicatissimo terreno della tutela delle culture locali — alla circolazione istantanea dell'informazione, all'influenza livellatrice dei *mass-media*, all'offuscamento che tutto ciò produce a danno delle culture locali. Michelangelo Pira ci ha lasciato sull'impatto tra civiltà televisiva e cultura sarda tradizionale pagine molto stimolanti. L'abbattimento delle grandi distanze, delle divisioni geografiche e culturali, può effettivamente avvicinare il cittadino di Lodè a Roma, può desacralizzare il rapporto tra cittadino e potere, può accrescere l'informazione e quindi, implicitamente, il potere della base nei confronti dei vertici: ma qual è la reale capacità di resistenza di culture per lo più affidate alla trasmissione orale di fronte alla potenza livellatrice e all'intensità di penetrazione del messaggio televisivo?

In realtà quando il potere passa nelle mani delle grandi concentrazioni economico-finanziarie o culturali esterne all'apparato pubblico l'efficacia equilibratrice delle autonomie locali si rivela — come osservava qualche anno fa Claudio Pavone — inesorabilmente limitata. Una visione tutta «istituzionale» della dialettica centro-periferia, che si risolve nel conflitto Stato-Regione, prescinde da questa dimensione più vasta ed è implicitamente inadeguata a contrastarla.

D'altra parte gli strumenti a disposizione del potere locale per un effettivo «governo dell'economia» sono tuttora insufficienti. Nonostante le nuove competenze trasferite negli ultimi anni, gli stessi poteri delle Regioni ordinarie (prescindendo per un attimo dalla specialità alla rovescia che paradossalmente caratterizza in questa fase la Sardegna) sono largamente inadeguati in materie d'importanza vitale come la riconversione industriale, la politica dei prezzi, il controllo del mercato del lavoro ecc. Voglio dire che emerge qui una contraddizione tra lo sviluppo delle autonomie locali e le tendenze dirigistiche implicite nell'idea stessa di pianificazione: un conflitto che la crisi economica capitalistica accentua e radicalizza, imponendo la logica delle misure eccezionali, prefigurando soluzioni anche istituzionali centralistiche che contraddicono il parallelo spostamento di competenze verso le regioni e gli enti locali, stringendo i freni della finanza locale, il cui controllo e la cui concreta gestione restano saldamente al potere centrale. La rivendicazione di più ampie competenze regionali (e quindi anche di un più democratico controllo dal basso delle scelte) entra in conflitto con la logica accentratrice del governo capitalistico della crisi. Un giurista, Livio Paladin, ha parlato a questo proposito di «schizofrenia politica, che mira da una parte a regionalizzare l'azione amministrativa e di governo e dall'altra a ricomporre ciò che è stato suddiviso, per mantenere l'indispensabile unità delle scelte di fondo».

Una contraddizione più generale è poi quella tra la spinta all'autonomia locale (e quindi la legittimazione di scelte specifiche, che tengano conto delle particolari situazioni territoriali, storiche, culturali e politiche) e la più generale domanda di egualitarismo che nasce dalle lotte del '68-'69 e attraversa tutta la cultura istituzionale di quest'ultimo decennio: la difesa del «particolare» entra sovente in conflitto con l'esigenza di una regolamentazione «eguale» del generale. La tutela delle minoranze locali — come ha acutamente dimostrato Alessandro Pizzorusso analizzando il caso dell'Alto Adige — può entrare in conflitto con tendenze legislative condizionate da spinte di base verso l'egualitarismo; talvolta la logica delle autonomie è più avanzata di quella del centro ma può accadere anche il contrario, che cioè la rivendicazione di autonomia esprima un ritardo rispetto a conquiste ormai sanzionate negli equilibri di classe a livello nazionale.

Infine il problema forse più complesso; ed anche quello del quale la cultura autonomistica sarda è apparsa meno consapevole: la contraddizione tra la domanda di autonomia che proviene dalla periferia e la sua canalizzazione in forme strutturalmente centralistiche quali sono i partiti-apparato. Il conflitto, cioè, tra «Stato delle autonomie» e «Stato dei partiti».

Certo il tema si fa a questo punto estremamente delicato. C'è il rischio di dare spazio a nuove manifestazioni qualunquistiche, a una polemica contro il sistema dei partiti che si risolva alla fine nel rifiuto della politica in quanto tale. E tuttavia intorno a questo nodo si riallacciano molti elementi della crisi dell'autonomia. In questo punto cruciale il discorso sull'autonomia diventa più generale e si identifica con il

problema fondamentale dell'organizzazione del consenso nella società italiana contemporanea. In termini sintetici la questione è tutta qui: i partiti-apparato, da soli, non sono più in grado di assicurare la circolazione della domanda politica dal basso verso l'alto del sistema. Anzi, essi funzionano sempre più spesso come canali a senso unico, capaci di trasmettere direttive dal centro alla periferia, dall'alto verso il basso, ma non di recepire e di sintetizzare le istanze di base: sono macchine elettorali i cui legami concreti con la società si fanno sempre più labili.

Nell'Italia degli Anni Cinquanta e Sessanta la polemica contro i partiti politici veniva essenzialmente da destra e aveva per lo più un segno conservatore: era, in genere, contestazione del partito di massa in nome di nostalgie più o meno dichiarate per la società liberale e per i suoi assetti oligarchici. Ma dalla fine degli Anni Sessanta in poi ha cominciato a farsi strada una critica da sinistra legata all'emergere dei nuovi movimenti di massa (a partire da quello studentesco e giovanile del '68) e al progressivo prender forza, nella società civile, di nuove forme di aggregazione. La grande stagione delle lotte operaie, nel 1969, ad esempio, fu attraversata da una nuova tensione unitaria che doveva trovare sbocco, più che nei partiti, nel sindacato e nell'ipotesi di una rifondazione dal basso della democrazia di fabbrica. La battaglia per l'attuazione delle Regioni ordinarie, pur gestita e animata dai partiti, è stata però anche indotta dalla rinascita delle culture locali e dall'avvio di nuovi processi autonomistici nella società. Le lotte per i diritti civili (in primo luogo l'impegno a favore del divorzio), il movimento di massa delle donne, la ripresa della conflittualità sociale nei grandi centri urbani sono cresciuti, seppure non sempre contro, certo spesso al di fuori dell'iniziativa dei partiti.

Era in certo senso fatale che queste nuove tensioni si scontrassero con la logica della centralizzazione implicita nella forma-partito. Tanto più che in questi ultimi decenni il partito politico, da rappresentanza di interessi sociali, è andato via via trasformandosi in qualcosa di diverso: si è più strettamente identificato con lo Stato (anche perché viene ormai finanziato con danaro pubblico), si è progressivamente separato dalla società. La domanda di partecipazione dal basso che è stata la grande protagonista del decennio scorso ha talvolta trovato sbocco momentaneo nel voto a sinistra (come nel '68 e poi nelle elezioni politiche del '76), ma altre volte, per esempio nelle elezioni del 1979, è rifluita nella scheda bianca o nell'astensionismo elettorale.

In questo senso — lo ricordava qualche mese fa un giurista attento ai riflessi politici del diritto come Gustavo Zagrebelsky — anche la crisi dell'autonomia è essenzialmente crisi di consenso. Ci sono spazi nella società che non possono essere integralmente occupati dai partiti. La società degli Anni Ottanta non è più quella del dopoguerra, quando i partiti svolsero una funzione insostituibile di integrazione e di aggregazione in un'Italia che usciva allora dal fascismo e dal disastro della guerra; il quadro è oggi assai più ricco, più ampio di quanto non sia in grado di riflettere il sistema dei partiti. La mediazione tra dimensione locale e dimensione nazionale non passa più obbligatoriamente attraverso i partiti. Se la debolezza delle autonomie lo-

cali ha storicamente determinato la supplenza dei partiti come canali di mediazione della domanda periferica verso il centro del sistema (come ha dimostrato Sidney Tarrow nel suo *Tra centro e periferia*), oggi si sente il bisogno di un rilancio della partecipazione di base che rivitalizzi le autonomie anche al di fuori della mediazione partitica. La dinamica perversa per cui ogni comitato di base, comitato di quartiere, consiglio di circoscrizione, magari nato da un'autentica spinta di base, tende inesorabilmente a trasformarsi in breve tempo in una caricatura del CLN, con la meccanica riproduzione del quadro delle forze dell'«arco costituzionale», anche quando certe formazioni politiche non esistono nella realtà quotidiana del movimento, dev'essere interrotta: a prezzo altrimenti di forme sempre più preoccupanti di estraniamento politica.

Tutto ciò, probabilmente, non si risolve con una riforma interna dei partiti che ne trasformi la struttura in senso regionalista. Che il sistema dei partiti avverta il rischio di una potenziale scissione della domanda locale e avvii una propria razionalizzazione in chiave di decentramento può essere un elemento positivo, ma non certamente tale da sciogliere il nodo della crisi. Tanto più che potrebbero sempre ripresentarsi gli stessi meccanismi di estraniamento e di espropriazione della base, a vantaggio questa volta di vertici e notabili locali.

Il problema semmai, in Sardegna come altrove, è quello di inventare nuovi momenti di decisionalità a livello locale; e di trovare gli strumenti istituzionali che consentano alla partecipazione dal basso di esprimersi senza passare attraverso il filtro vanificante degli apparati.

Non è un caso se queste brevi note sulla crisi dell'autonomia sarda terminano accennando a problemi di dimensione sicuramente più vasta, che riguardano cioè il funzionamento dell'intero sistema politico italiano: in realtà rilanciare l'autonomia vuol dire appunto affrontare i nodi decisivi della crisi della democrazia, del rapporto politica-società, della partecipazione alle scelte dello sviluppo, del rapporto tra masse e potere. Anche per questo il rilancio dell'autonomia, e la costruzione perciò di un nuovo autonomismo di massa, non può avvenire sulla base dell'elaborazione del passato. Per dirla con una formula forse abusata, bisogna passare da un'ottica che privilegia l'autonomia come «tutela» alla scoperta di nuove forme di partecipazione. La difesa della collettività locale dal potere deve passare attraverso una diversa organizzazione del potere.

Ma c'è la forza, e la consapevolezza politica, per realizzare un progetto di questa portata?